

Il riconoscimento per la medicina a due scienziati americani che hanno scoperto la «proteina G»

Nobel all'alfabeto cellulare

Noi europei,
un futuro
da perdenti

MARCELLO BUIATTI

Ogni volta che vengono assegnati premi Nobel i giornali si riempiono di commenti sulle scoperte premiate, sui loro riflessi sulla società umana, sulla personalità e la storia dei premiati ecc. Fra i ricercatori del settore invece si parla poco dei dati scientifici che sono sempre noti da tempo: un po' di più dei criteri di assegnazione, della equanimità delle scelte compiute dalla scuola e del Paese che hanno vinto. Fatta la tara per le inevitabili ed umane punte di invidia, questa discussione non è del tutto inattuosa perché invita alla riflessione non tanto sui vincitori ma sul perché i vinti hanno perso. E questo, senza dubbio, ci riguarda da vicino perché i vinti, almeno nelle scienze della vita, siamo sempre più spesso noi (italiani ma anche europei), ed i vincitori gli Stati Uniti, anche se in molti casi per merito di immigrati occasionali o permanenti. D'altra parte anche in campo calcistico la squadra vincente è quella che riesce a mettere insieme i più bravi selezionandoli oculatamente e pagandoli bene, a prescindere dalla loro origine. La differenza sta nel criterio di selezione e nella composizione della paga che per un giovane ed ambizioso ricercatore (tali sono i vincitori di premi Nobel al momento delle scoperte) non è assimilabile al solo salario. Un ricercatore è infatti attirato dalla disponibilità di fondi di ricerca (di cui il salario fa parte) ma anche dalla organizzazione ed efficienza di questa dal nome del gruppo di cui farà parte, dalle previsioni di successo in quel gruppo in termini di prodotti della ricerca ed in ultima analisi di status nell'ambiente scientifico (e fuori). Per tutto ciò il nostro ricercatore è disposto a sottoporsi a dure prove selettive, a passare di laboratorio in laboratorio per un periodo consistente della sua vita, e non disdegna di dedicarsi a ricerca applicata, componente forte, in questi tempi della valutazione collettiva.

I vantaggi degli Stati Uniti da questo punto di vista sono innegabili. La spesa per la ricerca, in termini di percentuale del Pil è oltre il doppio di quella europea (per non parlare dei nostri risibili investimenti) ed i finanziamenti che in parte notevole provengono dal privato, sono distribuiti con criteri di controllo molto rigido sia sui programmi che - questo è il punto critico - sui risultati di questi. Il numero di ricercatori è elevatissimo (50-100 volte quelli italiani) ma la selezione da affrontare per entrare nei numerosi gruppi a dimensione critica è durissima e continua ferocemente fino alla fine della carriera dato che i posti stabili praticamente non esistono. L'interazione pubblico-privato è intensa ed efficiente ma spesso di ampio respiro dato che le imprese sono disponibili a finanziare ricerche di base anche se in misura sempre minore negli ultimi anni. Lo status sociale di un ricercatore affermato anche per i suoi crescenti contatti con il mondo economico infine è senza dubbio più alto di quanto non sia in Europa soprattutto se paragonato a quello degli intellettuali di estrazione disciplinare non scientifica.

Questi sono senza dubbio fra i motivi principali della preminenza degli Stati Uniti nel campo delle scienze della vita, anche se l'elenco si potrebbe senza dubbio allungare. Molti di essi sono contenuti nel libro bianco di Delors, nella premessa ai Piani di Ricerca della Cee e fanno ormai parte del senso comune della comunità scientifica. Resta, soprattutto nel nostro Paese, di prenderne atto traducendoli in atti concreti e tenendo conto, d'altra parte, che la cultura di un Paese non si giudica sulla base del solo numero di premi Nobel ma per il sistema intellettuale complessivo a cui i criteri americani, in parte a noi alieni vanno necessariamente adeguati.

■ L'olfatto, il gusto, l'umore, il comportamento ma anche la genesi dei tumori, la resistenza o meno alle malattie più diverse e perfino la «sessualità dei leiviti» tutti questi fenomeni - e mille altri ancora - si traducono nell'elemento base dell'organismo: la cellula. In reazioni biochimiche il «messaggero» principale di tali reazioni è rappresentato dalle «proteine G» la cui scoperta ha fatto vincere ieri il Nobel per la medicina agli americani Martin Rodbell e Alfred Gilman. Le «proteine G» sono uno degli «alfabeti» principali che permettono alle cellule di «parlarsi fra loro», scambiarsi i messaggi sopravvivere, crescere (anche male nel

Rodbell e Gilman hanno studiato l'elemento «postino della vita» «Mali meno oscuri»

PIETRO DRI
A PAGINA 4

caso dei tumori) reagire a sostanze farmacologiche o ai milioni di diverse informazioni che circolano nell'organismo. A fare testa sono ancora una volta gli Stati Uniti: su 155 vincitori di Nobel per la medicina (che quest'anno ammonta a un miliardo e mezzo di lire) assegnati dall'inizio del secolo ben 69 sono americani. Ma questa volta è difficile che qualcuno abbia da ridire: come accadde in passato sulle scelte della fondazione di Stoccolma. Gilman è il curatore del trattato di farmacologia che funge da testo di riferimento per i medici di tutto il mondo.



Nanni Moretti

Di nuovo attore
per storie di Br

Nanni Moretti torna sul set come attore diretto da Mimmo Calopresti. Il film *La seconda volta* racconta l'incontro tra un professore e la terrorista che gli ha sparato 20 anni prima.

CRISTIANA PATERNO A PAGINA 7

Intervista a Schillaci
Alla scoperta
del Giappone

La terra promessa del calcio? Il Giappone: là dove porta il miraggio degli yen. Per i (tanti) calciatori italiani disoccupati il football nipponico potrebbe essere il futuro.

BOLDRINI DALL'ORTO A PAGINA 10

Motomondiale
Frizzi racconta
l'amico Max

«Quando l'ho visto vincere mi sono messo a urlare» parola di Fabrizio Frizzi, conduttore televisivo tifoso e amico di Max Biaggi campione mondiale della classe 250.

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 11



Nel
segno
del
potere

A PAGINA 3

I MAGNIFICI

ROMANZI
SAGGI
FILM
VIDEO
PROGRAMMI TV
SPOT
FUMETTI
VIDEOGIOCHI
DISCHI
TEATRO

TUTTE LE DOMENICHE
SU L'UNITÀ 2
TUTTE LE DOMENICHE
LE SCELTE DEI NOSTRI CRITICI

Inno allo scrittore che non ha paura

MARCO LODOLI

BASTONA il cane che affoga questo sembra essere il motto sotto cui si sono nuniti il governo francese e la tedesca Lufthansa negando a Taslima Nasrin il visto per Parigi e a Saliman Rushdie la carta di imbarco per un volo. Così l'Occidente prende le distanze dai perseguitati: spende per loro belle parole al citofono ma poi li lascia sul pianerottolo, fuori dalla porta di casa.

Sappiamo tutto delle atroci vicende di questi due scrittori: assai meno invece dei novanta poveri cristi trucidati nell'ultimo anno sgozzati, sparati, scannati per colpa di un libro di un articolo di una poesia. Di loro io non so neanche i nomi, non so come vivevano, dove stavano andando la mattina in cui sono stati trucidati, però mi illudo di sapere che cosa amavano. Giordano Bruno si diceva, adottando per sé un endecasillabo aristotelico: «d'ogni fede nemico e d'ogni legge», e non per inacidito spirito di protesta, non per testardo ribellismo, bensì per la convinzione profonda che l'universo fosse infinito popolato da mondi innumerevoli. L'universo fuori e dentro di noi. Sul rogo a Campo de' Fiori pagò la sua fiducia nell'espansione perenne dell'esistenza. Per quanti comandamenti e divieti si pos-

sano mettere attorno alla creatività innata della natura e dell'uomo, per quante croci si possano alzare, per quanti biglietti di aereo e visti d'ingresso si possano negare, la vita resta più potente, troppo più vasta delle tavole della legge. Ed è questa idea della vita che gli scrittori uccisi amavano attraverso il loro lavoro. L'idea che ogni uomo collabora costantemente alla creazione del mondo.

Durante l'estate mi sono spesso fermato a prendere una fetta di cocomero in un chiosco davanti allo stadio. È Mohamed un ragazzo algerino che affetta e prende i soldi che affettuosamente parla di calcio con gli sbrodolanti clienti notturni. Una volta gli dissi se aveva visto il concerto di Cheb Khaled, il musicista rai che due o tre sere prima aveva suonato proprio lì davanti al Foro Italo. Mohamed ha cambiato faccia per un momento e il collo con cui spaccava il rosso dei cocomeri è diventato assai più minaccioso. Quello per noi è già morto, mi ha risposto, quello lì, canta le donne, il vino, la libertà, quello rovina i giovani. Poche settimane più tardi un altro cantante algerino è stato massacrato per gli stessi motivi, perché canta le donne, il vino, la liber-

ta. Mi è dispiaciuto che il caro Mohamed fosse così accettato dalla sua fede. Ho capito che i suoi sacerdoti gli hanno insegnato la cosa più triste, cioè che il mondo è dato e detto una volta per tutte, ineluttabilmente, e che la vita e genuflessione, paura, muta obbedienza. Gli hanno inculcato il senso della finitezza e del limite, il timore delle proprie fantasie. Tutto è già stato fatto dal cielo, tutto è già stato previsto, il pianeta non è una sfera che rotola nel firmamento, ma un cubo immobile, nella mente di Dio, e lo stesso si può dire della vita di ogni creatura.

Naturalmente tutto ciò non vale solo per il mondo islamico, in tante culture lo spavento arma i pugnali e costruisce i carcere. Montezuma voleva impedire che i suoi sudditi sognassero il governo sovietico rese la vita impossibile a Malakovskij e a Pasternak, il fascismo ha oppresso quanto ha potuto. E spesso i popoli approvano le persecuzioni, trovano naturale che il potere li difenda da chi crede che la vita è sempre meravigliosamente incompiuta, in perenne metamorfosi. È difficile convincersi che la stessa morale ha una storia e un dive-

nire, come spiccano le teste bruciate di ciascun individuo fuori dal letto dove è proiettato il proprio destino con l'alfabeto. È un suono che sale la corrente di un uccello, il suono che compie esattamente la sua vita, il suono che non tutti predicono, il suono che conosce l'improvvisazione di un momento il noto e il riscatto, il quieto e il tumulto, il mito nel risultato letto di una storia, il suono di un miochiare sotto una piuma.

Crede che gli artisti, gli uomini che spesso vanno incontro a miserie e alla morte, sono torture, però dicono: ripete, in ogni opera può entrare in contatto con la cultura del proprio tempo. Hanno ragione, in parte, la parte più sottile che si scappa per la mano, vero artista, la resistenza, e il suo timore sono immense, hanno già combattuto contro le proprie paralisi e le hanno sconfitte. Per questo, anche se perseguitati, non si potranno mai addosso, vanno disseccati, misurati, e i loro martiri, se stessi, il timore, il più, altro, o no sono felici. Il resto della follia, il resto, la mancanza e armata fino ai denti, mi pare, come così non hanno paura, lottano, anche per chi li minaccia, e indico non toro in più.